

## RACALMUTO: APRE AL PUBBLICO

## LA BIBLIOTECA DI SCIASCIA

La Biblioteca della Fondazione Leonardo Sciascia, a Racalmuto (Agrigento), sarà inaugurata oggi con una serie di manifestazioni che occuperanno l'intera giornata. La biblioteca è costituita da circa tremila volumi, duemila dei quali sono appartenuti a Leonardo Sciascia, che decise di donare il suo patrimonio librario, i suoi carteggi e la sua pinacoteca (già aperta al pubblico) alla Fondazione da lui istituita. Con la cerimonia di inaugurazione, la biblioteca apre alla consultazione i libri che furono di Sciascia e le sue opere. Molte case editrici hanno contribuito con ulteriori donazioni in libri.

## parole di natale

## «PLAYON»: IN AEROPORTO PER VOLARE CON LA POESIA

Francesca De Sanctis

Libri di poesia e opere su carta. A tutto penultimo meno che a un aeroporto, e invece è il regalo natalizio di Fiumicino e Ciampino per chi utilizza gli scali romani: distribuire gratuitamente testi di autori italiani e stranieri pubblicati da ADR nella nuova collana edita da Scheiwiller e rendere meno noiosa l'attesa di un volo con una mostra di Nicola Carrino. Si chiama «Playon» la proposta culturale che Aeroporti di Roma offre per il terzo anno consecutivo e prende il nome da un verso di William Shakespeare tratto da *La dodicesima notte* («If music be the food of love, play on»). I libri distribuiti sono raccolte di poesie di Giorgio Caproni (*Aria Celeste e altri racconti*), che presto diventerà uno spettacolo teatrale con la

regia di Gianluca Bottoni per una produzione Teatro Vascello, Jacopo Ricciardi, Lorenzo Carlucci e Oliver Sharf (*If music be the food of love, play on*), Stephanie Mallarmè (*Un colpo di dadi*, con la traduzione di Maurizio Cucchi), Jacopo Ricciardi (*Poesie della non morte*, con disegni di Nicola Carrino). La distribuzione gratuita dei libri permetterà di proseguire l'iniziativa di *bookcrossing* che mette in circolazione volumi, non abbandonati a se stessi ma seguiti nel loro viaggio dalla trasmissione *Fahrenheit* di Radio Rai 3. In uno spazio espositivo al piano terra del Terminal A, invece, è stata allestita la mostra *Decostruttivi 2000-2003* di Nicola Carrino (fino al 32 gennaio), le cui opere sono esposte nei musei italiani e stranieri. La sua personale (3 grandi smalti su carta e 30 oli

pure su carta e di grande formato) potrà essere visitata tutti i giorni dalle 9 alle 13 e dalle 16 alle 20 e ieri è stata presentata da Vittorio Sgarbi, che è intervenuto alla presentazione delle iniziative culturali «Playon» insieme allo scrittore Maurizio Cucchi. «Abbiamo deciso di volare non solo sulle ali degli aerei, ma anche sulle ali della fantasia», ha detto Paolo Savona, vice presidente ADR - proseguendo nella realizzazione di itinerari culturali in aeroporto. La cultura è ai primi posti fra gli obiettivi strategici di Aeroporti di Roma e, in quanto espressione delle finalità anche etiche dell'attività economica, rappresenta una sorta di «biglietto da visita» della città di Roma e dell'intero Paese. L'aeroporto di Fiumicino, luogo di transito e di lavoro quotidiano per oltre 150

mila persone, non può non manifestare la ricchezza di produzione culturale, oltre che la ricchezza di produzione di beni di alta qualità, insieme con la nostra capacità di gestire un sistema così complesso come quello aeroportuale. «L'aeroporto va vissuto anche come punto d'incontro e di scambio di culture», ha sottolineato il direttore Enac di Fiumicino, Carlo Luzzatti. Mentre la Soprintendente ai Beni Archeologici di Ostia, Anna Galliana Zevi, ha richiamato l'importanza della collaborazione con Aeroporti di Roma, che già dallo scorso anno ha portato all'esposizione permanente nelle aerostazioni di calchi in gesso di opere classiche romane riportate alla luce nell'area archeologica di Ostia Antica e Fiumicino.

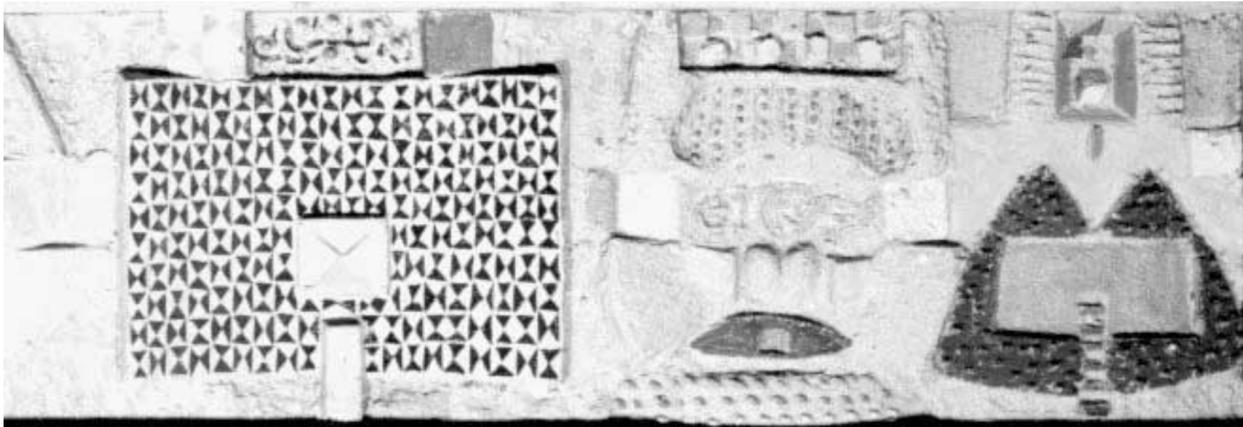
## Nivola, scolpire come fare il pane

Sand-cast, donne, letti di terracotta: da oggi a Firenze un omaggio al maestro di origini sarde

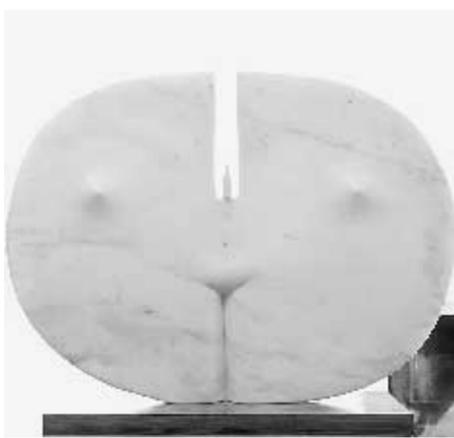
Beppe Sebaste

Alcuni anni fa ebbi il piacere di far visita alla casa di Springs (East Hampton, Long Island) di Ruth Nivola, vedova di Costantino, il grande artista sardo emigrato in America negli anni del fascismo, e morto nel 1988. Con lo scultore giapponese Kan Yasuda e un amico regista condivisi l'emozione di toccare con mano i modelli delle sculture maggiori di Costantino Nivola, oppure i suoi bellissimi «letti» di terracotta, grandi come micche di pane, dove visibili sono le impronte digitali di Costantino. Camminando tra la casa e lo studio, attraverso il corridoio di sabbia che era esso stesso atelier (per quel *sand casting* che inventò un giorno sulla spiaggia di Montauk giocando coi nipotini), tra i cedri e le querce, posavamo i piedi sui modelli di pietra dei pannelli murali di Nivola, posti lì come *soglie*. L'emozione di camminare su delle sculture mi fece riflettere sull'uso quotidiano delle opere d'arte, e ne parlai con Ruth, amorevole custode della memoria di «Titino» e artista a sua volta (autrice di stupendi gioielli realizzati con materiali poveri). Le dissi che camminare su sculture era un'esperienza insolita, ma forse un tempo, all'epoca delle *Città*, quando tra l'idea e la pratica dell'arte vi era l'idea e la pratica della comunità, di un «essere (in) comune», e la città intera, scelto compreso, era un'ampia scultura, camminare sopra le opere fatte dall'arte doveva essere esperienza quotidiana e condivisa. Con un sorriso, fu questa la risposta soave di Ruth: «Ma una volta si sapeva camminare».

Da oggi al 15 febbraio, a Firenze, Forte Belvedere si possono ammirare tutti questi lavori di Costantino Nivola, di cui da qualche anno sorge comunemente a Orani, il paese dove nacque nel cuore della Barbagia, in Sardegna, il bellissimo Museo Nivola cu-



«Senza titolo» sand-cast del 1960 e a destra «Madre» (1985) due delle opere di Costantino Nivola in mostra da oggi al Forte Belvedere di Firenze Sotto Cathy Berberian



stodito dalle amorevoli cure di Ugo Collu. Più noto negli Usa che in Italia, consacrato «maestro» in vita da personaggi del calibro di Pollock e Le Corbusier, Costantino Nivola, che fu il primo abitatore di Long Island (presto seguito da De Kooning e altri amici artisti), esordì come pittore dedicando a New York i suoi primi dipinti - dove giunse esule e in fuga dalle leggi razziali fasciste con la moglie ebrea. Se già allora offrì un modo straordinariamente nuovo e preciso di rendere quella nuova «città», furono la donna e il lavoro i poli tematici della sua successiva ispirazione di scultore. Da una parte l'idea meravigliosa della fecondazione della donna, e della fecondità cui sembra aspirare, con un anelito di unione, l'opera stessa dello scultore - le sue opere in marmo dedicate alla figura femminile e alla madre. Dall'altra, dove non è difficile vedere un omaggio all'umile virilità del lavoro del padre muratore, i

pannelli realizzati colla tecnica, da lui inventata, del *sand casting*, cemento colato su sabbia. Se infine nelle sue terracotte è ancora all'abbraccio con la donna che si ispira il soggetto - i corpi di dormienti e amanti dei suoi famosi «letti», visti rigorosamente dall'alto e senza illusioni prospettiche - è però alla madre, alla precisa gestualità domestica del fare il pane, che si può attribuire la vibrante dedica del gesto.

Se giustamente si chiama «provinciale» chi non sa raccontare la propria storia e vive di modelli importati, non c'è dubbio che Costantino Nivola sia stato al contrario un artista (un maestro) tanto più universale quanto più fedelmente capace di raccontare la propria: la storia della madre, del padre, di Orani (in provincia di Sassari), della donna che ha amato, del suo esilio, delle sempre nuove *soglie* che la vita gli ha fatto attraversare. Che Costantino fosse del tutto cosciente dell'importanza

della memoria e della trasmissione lo mostra non solo il rapporto di devozione e dedica verso il suo mondo di origine, ma anche, per esempio, quello col grande architetto Le Corbusier, che lo incoraggiò nel suo cammino in un fitto carteggio. Tutto è storia per chi sa rendersene conto (e a volte anche Storia), ma raramente ci si imbatte nell'arte contemporanea in una consapevolezza così nitida come quella esibita dal percorso dell'opera di Nivola, che porta allo splendore del compimento il celebre detto dialettico che «l'origine è la meta».

Che Costantino Nivola fosse un *maestro*, nel senso preciso di qualcuno che, insegnando e operando, *educa* e indica ad altri il cammino per diventare se stessi, è il cuore dell'apologo raccontato sopra. Troppo spesso oggi le mostre di scultura rinunciano a raccogliere la sfida che le sculture ci pongono, occasioni preziose per ripensare le nostre città e comunità, ovvero che cosa sia un luogo, e quanto complesso sia *abitarlo* (e camminarci). Spesso anzi le sculture vengono trattate come vasi da fiori, pezzi intercambiabili di un arredo urbano sottratto all'esperienza dei soggetti. Nivola ci ricorda invece che di fronte alle sue sculture dovremmo accorgerci, oltre che della bellezza, del contenuto etico che ne è testimonianza, ossia la visione del mondo che ogni opera espone nei suoi materiali e nella sua composizione. Cogliere cioè l'insegnamento fecondante di chi, pensando con le mani, mostra la loro coordinazione colla mente e col cuore, e l'interdipendenza di memoria e presente, di maturità e infanzia, di illusione e risveglio. Lo sa bene chi come lui ha appreso dall'esilio che la nostalgia della patria non è tanto quella di un luogo, ma dell'innocenza che si rinnova nella meraviglia. E che il modo più alto di ringraziarla e consacrarla è quello di dare e ricevere, ogni giorno, il «giusto pane».

## Capricci italiani

## Indimenticabile Cathy. Non dimentichiamola

Eduardo Sanguineti

A dieci anni dalla morte di Cathy Berberian (6 marzo 1983), è apparsa la prima biografia di questa grandissima figura della storia musicale, anzi della vicenda culturale, in assoluto, del secolo scorso. Fresco di stampa, consacrato alla indimenticabile «cant'attrice», questo libro è opera di Marie Christine Vila, studiosa di Mozart e di Rousseau, del melodramma e del dilettantismo musicale, ed è apparso presso le edizioni Fayard, a Parigi. È questo anche l'anno della scomparsa di Luciano Berio, che fu il suo primo marito, e che era nato, come lei, nel '25. Come spiega la Vila, a scrivere la vita di Cathy avrebbe dovuto provvedere, per decisione della stessa Cathy, Silvana Ottieri, sua amichissima da decenni, e l'opera era già stata annunciata come imminente, per la fine dell'83. Ma, quando il racconto della sua vita non era ancora compiuto, Cathy muore. Rimangono così, «inedite e inaccessibili», 40 ore di registrazione su nastro, che contengono «storie della sua vita così intime e raccontate così sovente poco lusinghieri sugli artisti di sesso maschile che Cathy ha conosciuto bene», da rendere, insieme con l'incompiutezza irrimediabile del narrato, impraticabile e inutilizzabile, almeno per ora, quella lunga autoconfessione.

Credo che sia impossibile, per chi abbia avuto la fortuna di conoscerla e di esserle amico per più di vent'anni, leggere le ultime pagine di questo libro documentatissimo, senza provare un infinito strazio e una disperata pietà. C'è un passaggio terribile, quando Cathy, rispondendo a una giornalista di «Vrij Nederland» (24 giugno 1972), confida: «Se Lu-

ciano dovesse morire, di me morirebbe gran parte. Quando morissi io, la sua vita ne sarebbe influenzata». La Vila non ha osato sottoporre per pudore a Berio, questa questione, in questi termini, ma indica molto giustamente, attraverso un'analisi insieme acuta e toccante, come, al di là del celebre *Requies* in onore della moglie defunta, Berio abbia inciso un epitaffio, insieme trasparente e segreto, in *Un re in ascolto*. Tanto più terribile risulta oggi constatare che il progetto della figlia Cristina per una fondazione Berberian sia da considerarsi definitivamente abbandonato, e sapere che «i libri, le partiture, i costumi, le collezioni di Cathy Berberian, amucchiate in cartoni, giacciono in diversi depositi, prima di essere, per la maggior parte, dispersi definitivamente, in balia del caso». Se questa informazione potesse servire, per avventura, come un estremo e quasi disperato appello, vorrei che così fosse letto e interpretato, prima che sia davvero troppo tardi.

Voglio ancora insistere sopra la conclusione di questo testo, che l'autrice ha affidato a una dichiarazione di Cathy, stesa nel febbraio dell'83, poco prima della morte. Ritrovata dal fratello Eddy, tra le carte postume, fu da lui letta durante la cerimonia funebre, e pubblicata in inglese dalla figlia. Dice, in conclusione: «Music the air I breathe and the planet I inhabit» (La musica è l'aria che io respiro, e il pianeta che io abito). E ancora, infine: «The only way I can pay my debt to music is by bringing it to others, with all my love» (Il solo mezzo che ho per pagare il mio debito verso la musica è offrirgli agli altri, con tutto il mio amore).



Che è una delle più toccanti dichiarazioni testamentarie che si possano leggere. Perché Cathy sapeva di dover morire, e forse sarebbe più giusto dire che voleva morire, come si deduce da non poche sue dichiarazioni e confidenze e comportamenti, a cominciare dal rifiuto di un'operazione che avrebbe potuto salvarla da un rischio sicuro.

In quella dichiarazione terminale, in ogni caso, Cathy racconta come, versi i sette anni, scopri la musica, ascoltando un disco in cui Tito Schipa cantava, dal *Barbiere rossiniano*, «Ecco ridente in cie-

lo». Ma sappiamo che, in verità, la sua prima esibizione canora risale all'età di due anni, quando quella piccola Caterina armena canta, incitata dal padre, *Ramona*, la canzone di Mabel Wayne, che Dolores Del Rio interpretava nel celebre film di Carewe (1928). È la canzone che Cathy riprenderà, nel 1980, nel recital intitolato *Cathy canta l'America*.

E chi ripercorra l'avventura della sua infanzia, sulla base dei suoi ricordi e delle sue evocazioni, potrà ritrovare la storia tipica della fanciullina armena, che si vergogna di essere armena, di appartenere a una minoranza perseguitata e sprezzata, e vuole integrarsi a tutti i costi nella società americana, abbandonando le sue radici culturali, le sue prime abitudini, la sua lingua d'origine. E a qualunque prezzo vuole, insieme, superare quella che considera la propria bruttezza, i complessi tremendi che le derivano dalla fortissima miopia, oltre che dal suo sentirsi diversa e marginalizzata.

Salvo a rivendicare la sua armenità, una volta conseguita una posizione di qualche rilievo, eccellendo a scuola, sviluppando le sue capacità vocali straordinarie, le sue virtù mimetiche e mimiche insuperabili, le sue infinite qualità di danzatrice e di attrice, la sua suprema intelligenza e la sua strepitosa sensibilità e cultura, per riconciliarsi con le proprie origini. Non proverà più vergogna dei suoi, e soprattutto non proverà più vergogna di sé. L'iniziazione è compiuta, il cerchio della sua formazione si chiude. E ormai nata quella che più tardi, su *Newsweek* (7 novembre 1966), sarà definita «la Callas dell'Avanguardia».

PROVINCIA DI ROMA ARCSOLIDARIETÀ LAZIO ONLUS

## L'INTEGRAZIONE INTERCULTURALE NELLE SCUOLE ROMANE

Indagine empirica svolta sull'accoglienza dei minori rom su un gruppo di scuole elementari e medie primarie, nel territorio di Roma

PRESENTAZIONE

Sergio Giovagnoli *Presidente Arci Solidarietà Lazio-Onlus*

RELATORI

DR.SSA Valentina Roversi

DR.SSA Francesca Tei

DR.SSA Evelina Paluzzi

*Ricercatrici*

INTERVENGONO

DR. Claudio Cecchini

*Assessore Politiche Sociali e per la Famiglia della Provincia di Roma*

DR.SSA Maria Coscia

*Assessore Politiche Educative e Scuola del Comune di Roma*

IL SEMINARIO SI TERRÀ

lunedì 15 dicembre 2003

presso la Sala «L. Di Liegro»

della Provincia di Roma

via IV Novembre ore 9.30

SONO INVITATI TUTTI  
GLI INSEGNANTI E I GENITORI  
DELLE SCUOLE DI ROMA